

L'ASSEMBLEA CRISTIANA CELEBRANTE (prima relazione)

La cena pasquale di Gesù con i suoi discepoli (Lc 22,14-20)

Premessa

Ogni assemblea è la riunione di un gruppo di persone per uno scopo determinato. Luca negli Atti degli Apostoli descrive con queste parole la vita dei primi cristiani a partire dalla Pentecoste: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere... Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando insieme Dio e godendo il favore di tutto il popolo» (At 2,42.46-47). Questo testo è citato, per intero o parzialmente, sette volte dal concilio Vaticano II (*Sacrosanctum Concilium*, 6; *Lumen Gentium*, 13; *Perfectae Caritatis*, 15; *Dei Verbum*, 10; *Ad Gentes*, 25; *Presbyterorum Ordinis*, 17.21). La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* dopo aver citato At 2,42.46-47, aggiunge: «Da allora (cioè dopo la Pentecoste) la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale: leggendo “in tutte le Scritture ciò che lo riguardava” (Lc 24,27), celebrando l'eucaristia, nella quale “vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte”, e rendendo grazie “a Dio per il suo dono ineffabile” (2Cor 9,15) nel Cristo Gesù, “a lode della sua gloria” (Ef 1,12), per virtù dello Spirito Santo».

Queste parole ci aiutano a capire che cos'è un'assemblea cristiana celebrante, a capire e a gustare la sua dignità e il suo ruolo, chi o che cosa celebra, quando e dove si riunisce per celebrare. L'assemblea cristiana è la riunione dei battezzati per fare memoria del Signore crocifisso, risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta. L'espressione massima e più frequente di questa riunione è la celebrazione dell'eucaristia. L'eucaristia è il centro e il bene supremo della Chiesa. Nell'eucaristia sono racchiusi il vangelo e la fede cristiana: è presente l'amore di Dio per l'uomo; è presente il dono supremo del Padre per noi; è presente Gesù che si offre al Padre per tutta l'umanità, che ci dona la sua vita, morte e risurrezione; è presente lo Spirito Santo che ha agito nell'evento pasquale di Gesù e continua a operare nella Chiesa e in ciascuno di noi, è presente l'anticipo del compimento della storia.

L'origine dell'eucaristia è nell'ultima cena pasquale di Gesù: celebrare l'eucaristia è attualizzare quanto egli ha fatto e detto in quella cena, che a sua volta è figura e annuncio della sua passione, morte e risurrezione. Per sapere perché si riunisce e che cosa celebra l'assemblea cristiana, specialmente nell'eucaristia, partiamo dalle azioni e dalle parole di Gesù nell'ultima cena.

Il contesto della cena pasquale di Gesù

L'istituzione dell'eucaristia è narrata dai tre vangeli sinottici (Mc 14,12-16.22-25; Mt 26,17-19.26-29; Lc 22,7-13.15-20.24-27) e da Paolo (1Cor 11,23-25). Giovanni non narra l'istituzione dell'eucaristia, ma al centro dell'ultima cena pone invece la lavanda dei piedi (Gv 13,1-32): è un gesto che interpreta l'istituzione dell'eucaristia e che insegna come celebrarla. Il racconto dell'istituzione dell'eucaristia tramandato da Luca è vicino a quello di Paolo e si distingue da quello di Marco e di Matteo per varie sottolineature: anzitutto Luca ricorda più degli altri due sinottici il contesto pasquale della cena; in secondo luogo, riportando le parole di Gesù sul pane, aggiunge la frase: «che è dato per voi»; in terzo luogo dice che mediante le parole sul calice Gesù realizza «la nuova alleanza» (la parola «nuova» manca in Marco e in Matteo); in quarto luogo Luca riporta l'ordine di Gesù: «Fate questo in memoria di me». Inoltre, subito dopo l'istituzione dell'eucaristia e l'annuncio del tradimento di Giuda, Luca riferisce le parole di Gesù sulla necessità del servizio e sulla necessità di perseverare nelle sue prove per poter entrare con lui nel regno preparato dal Padre e per poter partecipare al banchetto che caratterizza la vita nel regno di Dio.

Luca precisa che l'eucaristia è stata istituita da Gesù nella festa di Pasqua. In quella festa gli ebrei, mediante il rito dell'agnello, celebrano e attualizzano ogni anno la loro liberazione dall'Egitto, e mediante il rito del pane azzimo celebrano e attualizzano il loro ingresso nella terra promessa, av-

venuto quarant'anni dopo. Gesù celebra questa festa di Pasqua, che sta diventando la sua Pasqua, in modo solenne, in un ambiente accuratamente da lui predisposto (Lc 22,7-13). Inizia quella cena pasquale affermando che ha desiderato ardentemente di celebrarla con i suoi discepoli (Lc 22,15). Sa che in quella cena pasquale satana, entrando in Giuda, tenta di prendere in mano la storia e di consegnarla all'odio, al tradimento, di metterla in balia delle forze del male, ma sa soprattutto che lui è in grado di prendere in mano la storia, sa che, sostenuto dal Padre, è capace di accettare la sua morte e di farla diventare dono di amore per il Padre e nutrimento per tutti gli uomini.

Con quella cena incomincia a scatenarsi un eccesso di cattiveria umana, di crudeltà, di ingiustizia, di disprezzo con il quale la dignità dell'uomo viene calpestata. Ma a partire da quella cena emerge anche, all'opposto, un eccesso di amore divino e umano: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3,15); «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Quella cena ci mette di fronte a un fuoco di amore che non arriveremo mai a capire o a descrivere adeguatamente, perché siamo davanti a un eccesso di trascendenza: tutto è non solo umano, ma è umano-divino: ciò che avviene lascia trasparire qualcosa del Mistero ineffabile trinitario. Dio è fuoco divorante, dono senza limiti, per cui ogni Persona all'interno della Trinità si dona all'altra, spogliandosi in qualche modo di sé, perché l'altra Persona sia. Nella Trinità ognuna delle tre Persone è un mistero di uscita da sé, eccesso di amore che si comunica: il Padre si dona interamente al Figlio e il Figlio riceve tutto dal Padre e il loro donarsi reciprocamente è lo Spirito Santo. Gesù è il Figlio di Dio che si è fatto carne per vivere come uomo il mistero della gratuità Trinitaria, il mistero del dono di sé. La vita e la morte di Gesù in croce, il dono dell'eucaristia affondano le loro radici nella profondità del mistero trinitario: nell'ultima cena Gesù incarna in maniera perfetta il dono di sé, fidandosi del Padre fino alla morte e lasciandosi condurre in quel momento dallo Spirito Santo. Gesù perde la propria vita per guadagnarla: in questo modo vive a livello umano il mistero della gratuità che è eternamente vissuto da Dio Trinità.

Il mistero della Trinità ci aiuta anche a capire chi è l'uomo: se l'uomo è a immagine e somiglianza di Dio, il dono gratuito di sé che caratterizza il Mistero di Dio, caratterizza anche la condizione umana. Nell'uscire da sé, nel darsi gratuitamente, nel vivere un amore che va oltre il *do ut des*, del puro contratto paritario, l'uomo trova se stesso e trova Dio. Ogni uomo è fatto per questo. Questa rivelazione del mistero di Dio ci fa capire la natura della Chiesa: «La Chiesa universale si presenta come “un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”» (*Lumen Gentium*, 4). Paolo afferma: «In Cristo voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio Padre per mezzo dello Spirito» (*Ef* 2, 22). L'unità, la comunione tra i cristiani, non è fondata su una convenienza pratica, ma corrisponde alla natura del corpo di Cristo, all'azione dello Spirito, alla chiamata del Padre.

Al calare della sera e all'apparire delle prime stelle Gesù inizia a mangiare la cena assieme ai suoi discepoli. Il pasto non viene più fatto in piedi, in fretta, con i fianchi cinti e con il bastone in mano, come prescriveva Es 12,11, ma in posizione reclinata, come un pasto festoso.

Solo Dio non ha bisogno di mangiare, perché ha in sé la pienezza di vita. L'uomo invece non può fare a meno di mangiare: mangiare è un atto con il quale riconosciamo che non abbiamo in noi stessi la fonte della vita, che la abbiamo ricevuta e che ha bisogno di essere nutrita giorno per giorno con qualcosa che è fuori di noi; il dover mangiare rivela continuamente all'uomo la sua fragilità, la sua verità di creatura. Ogni tentazione di credersi onnipotenti, di pensare di avere il possesso della propria vita, si infrange quando sentiamo fame e ci sediamo a mangiare. Mangiando, l'uomo riconosce che non ha la vita in se stesso, riconosce di essere dipendente da Dio che gli procura il cibo. Mangiare, quindi, significa anche esprimere l'accettazione del dono della vita e l'impegno di prenderci cura di questo dono. La bulimia e l'anoressia ci dicono che non è sempre facile accettare il dono della nostra vita concreta.

Gesù nella cena pasquale mangia insieme agli apostoli. Mangiare insieme agli altri trasforma il soddisfacimento di una necessità fisiologica in un momento sociale di grande portata. A tavola ciò che avviene non è soltanto la consumazione di un atto biologico, ma l'espressione significativa di alcuni

dei codici più importanti di una cultura. Mangiare assieme ad altri non è solo nutrire fisiologicamente il proprio corpo, ma è anche momento in cui viene nutrita e rinsaldata la comunione tra tutti quelli che partecipano al pasto. Prendere il cibo insieme con altri è un gesto che esprime stima, accoglienza, incoraggiamento, perdono, festa. La mensa condivisa è simbolo di vita condivisa. Per questo gli eventi importanti della vita vengono celebrati con un pasto, fatto insieme. Ciò che permette all'uomo di vivere veramente non è solo il pane, ma anche il modo con cui lo mangia assieme agli altri.

Il mondo biblico è particolarmente attento al significato del mangiare. Non possiamo dimenticare che il primo comandamento stabilito da Dio per l'uomo è di categoria alimentare: l'uomo potrà mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma non deve mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male (Gen 2,16-17); la terra promessa viene definita soprattutto nei termini delle sue risorse alimentari: è la terra in cui scorrono latte e miele (Dt 6,3; 8,8, ecc.); l'obiettivo della grande marcia dal Mar Rosso al Giordano è come «mangiare e rallegrarsi» davanti al Signore (Dt 27,7): il compimento dell'esodo si esprime in una idealizzazione del *commensare* nell'abbondanza e nella solidarietà fra tutti i membri del popolo; il paradigma del banchetto diventa, per i profeti, un motivo che annuncia i tempi messianici (Is 25,6.8; 55,1.2).

Gesù prese il pane e rese grazie

Durante la cena Gesù prende in mano il pane. La Bibbia ripete più volte che il pane è dono di Dio, ma che nello stesso tempo esso non è un cibo già pronto; il pane è anche il risultato del lavoro umano. Il pane richiede la semina, l'attesa, la mietitura, il lavoro del mugnaio, del fornaio e questo vale per ogni altro nutrimento: per avere il pane, l'uomo deve mettere in atto la propria fatica, la propria intelligenza, la propria arte: al sorgere del sole esce per il suo lavoro fino a sera (Sal 104,23).

Gesù prende nelle sue mani il pane, prende cioè una cosa che è dono di Dio e frutto del lavoro umano, e ringrazia Dio, lo benedice per il dono di quel pane. È opportuno riflettere sul modo con cui si possono prendere in mano le cose. Senza le cose e la mano che le prende non sarebbe immaginabile la vita umana. C'è una mediazione reciproca tra la mano e le cose; senza la mano che impara a prendere e che corregge il suo prendere non sarebbe possibile nessuna *ri-presa*, *im-presa*, *sor-presa*, *com-prensione*, *ap-prendimento*: non si darebbe l'uomo e il suo agire. Non per nulla una lunga tradizione filosofica sostiene con un gioco di parole che non ci sarebbe l'*umano senza mano*. Però nello stesso tempo la mano non può esercitare le sue abilità senza la presenza delle cose che l'ammaestrano e che quindi ammaestrano tutto l'uomo. Le cose ammaestrano l'uomo perché sono disponibili, sono alla mano, sono consistenti, ma ammaestrano l'uomo anche perché nello stesso tempo resistono a ogni mania di onnipotenza, a ogni presa che cerca di diventare pretesa, dominio totale.

Pensiamo a come è stata la prima presa dell'umanità, narrata dalla Bibbia: Eva ha preso con le mani il frutto che era indisponibile, quindi senza ringraziare, e lo ha dato con le mani ad Adamo, rendendolo connivente con lei. Pensiamo alla mano avida, malata del figlio minore che pretende subito dal padre le cose, sperperandole con mani bucate e alla fine resta con le mani incapaci di sottrarre un po' di carrube ai maiali. Il cammino di conversione del figlio e l'abbraccio misericordioso del padre si sigillano anche con il dono di un anello prezioso, fatto indossare dal padre proprio a quella mano che aveva preteso con fretta ciò che a suo tempo avrebbe ricevuto, e che ha sperperato tutto.

Pensiamo, invece, a come Gesù al momento della moltiplicazione dei pani ha preso i pani e i pesci e li distribuì dopo aver alzato gli occhi al cielo e recitato su di essi la benedizione, cioè parole di ringraziamento (Lc 9,11-17). Anche nell'ultima cena ha preso il pane e dopo aver reso grazie lo spezzò e lo distribuì (Mt 26,26; Mc 14,22; Lc 22,19; 1Cor 11,23-24); poi prese il calice e dopo aver reso grazie lo diede ai presenti (Mt 26,27; Mc 14,23). «Non si dovrà comparire davanti a me a mani vuote», dice ripetutamente il Signore (Es 23,15; 34,20; Dt 16,16). Le mani di Gesù non sono rimaste vuote. «Riempire le mani» nella lingua ebraica significa consacrare, soprattutto il sacerdote. Le ma-

ni di Gesù si sono riempite tenendo il pane e poi il calice che egli giudica come grazia, come un dono meritevole di ringraziamento. La manualità del Signore è eucaristica, considera dono il pane, il calice del vino. Questo ringraziamento è espressione massima della sua fiducia in Dio: Gesù è il Figlio che ringrazia anche nei momenti difficili, portando a compimento la fede, la fiducia dei padri, del suo popolo. Il ringraziamento di Gesù nella cena pasquale è così importante che viene ripreso da Paolo in 1Cor 11,23-25, come se in esso si concentrasse tutta la vita di Gesù.

Occorre ricordare l'atto di prendere compiuto da Gesù all'inizio della cena pasquale, perché ci fa intuire il mistero della sua persona. Gesù non forza mai l'indisponibilità delle cose, che invece è stata ritenuta offensiva e inaccettabile dalla prima coppia umana, ma prende anzitutto per ringraziare e così è capace di spezzare, di dare in maniera autentica, fruttuosa. Il pane preso, spezzato e donato è l'anticipazione, la ripresentazione sacramentale della croce di Gesù e ci permette di darne la spiegazione. Il sacrificio di Gesù, prima di essere «il dono di sé» e per poter essere «il dono di sé», è anzitutto «la presa di sé», fatta ringraziando. Prima di essere la rinuncia alla propria vita, il sacrificio Gesù è la rinuncia alla relazione sbagliata con la propria vita, la rinuncia a interpretare la sua vita nei termini di disponibilità dovuta, assoluta e scontata. Il sacrificio di Gesù consiste nell'accettare di essere Figlio, nell'impegnarsi ogni momento a riconoscere le cose, la carne, il sangue, la vita come doni ricevuti da altre mani: da quelle del Padre. Il sacrificio di Gesù mostra certamente una grande generosità nel dare, ma prima realizza l'inaudita gratitudine nel prendere, riconoscendo come grazia sia l'affidabile vicinanza delle cose sia la loro muta resistenza e indisponibilità. Gesù non è rimasto sordo al magistero delle cose.

Gesù arriva alla sua ora cruciale sulla terra addestrato all'indisponibilità della propria stessa vita, sapendola comunque sicura nelle mani del Padre (Lc 23,46). Gesù sa che ha ricevuto tutte le cose nelle sue mani (Gv 3,35; 13,3; 17,7.10-11). Il suo sacrificio quindi non consiste solo nel significato che ha dato agli ultimi drammatici momenti della sua vita, ma indica la mano unica, irripetibile con la quale egli ha preso tutte le cose nel corso di tutta la sua vita, collocandola all'interno della vita del suo popolo e del mondo intero. Gesù ha vissuto i due significati del misterioso verbo greco *lambàno*, ritenuti a volte opposti o alternativi. Il Nuovo Testamento conosce i due sensi di questo verbo, che indica sia «prendere», sia «ricevere». «Prendere» esalta la dimensione attiva, libera, intraprendente, del soggetto, mentre «ricevere» ne evidenzia il risvolto passivo: prendendo, Gesù riceve e, quindi, prendendo ringrazia. Gesù prende anche la morte come espressione della sua fedeltà a Dio, e così viene liberato dalla paura della morte. Non per nulla, dopo aver preso, ringraziato, spezzato e dato, Gesù invita i suoi a prendere (Mt 26,26; Mc 14,22), facendo sempre memoria delle sue mani (1Cor 11,20).

Nell'ultima cena Gesù prende nelle sue mani il pane e ringrazia Dio e lo stesso fa prendendo in mano il calice. Il sacrificio di Gesù consiste nel suo modo di prendere la vita e la morte, nel suo modo di consegnarsi nelle mani del Padre (Lc 23,46) ma anche nelle mani degli uomini (Mc 9,31; Mt 17,22). Gesù che ha usato le sue mani solo per fare del bene si è consegnato nelle mani degli uomini e gli uomini hanno potuto fare di lui quello che volevano, mettendogli anzitutto le mani addosso (Mc 14,46); poi hanno ripetutamente abusato delle loro mani, con le loro mani hanno cercato di toglierli la libertà, hanno calpestato la sua dignità umana, hanno scaricato su di lui la loro meschinità con ogni sorta di offese, lo hanno deriso nelle sue prerogative di Messia, di Figlio di Dio, di profeta, hanno eseguito la sua condanna alla morte di croce.

Prendere diversamente da come fa Gesù, dimenticando di ringraziare il Padre e di condividere, trasforma la mano in motivo di scandalo; in tal caso è preferibile tagliarla e gettarla via, perché la sua presa peccaminosa non segni tutto l'apprendere, il comprendere e l'intraprendere dell'uomo, privandolo della vita eterna (Mt 5,30; 18,8). Malvagie sono anche le mani ipocrite, abili nel sistemare gravami sulle spalle degli altri, rifiutando però di muoverli neppure con un dito (Mt 23,4). Queste mani non basta semplicemente purificarle con dei lavaggi fino al gomito: questo sotterfugio igienico provoca l'aspra reazione di Gesù (Mc 7,6-7). Pilato ha fatto ricorso a un'abluzione epidermica delle mani, ostentandole pulite mentre condannava un innocente (Mt 17,24). Quelle mani devono

essere guarite. Gesù che prende tutte le cose e la propria vita ringraziando, risana la mano, rendendole la capacità di prendere in modo giusto le persone e le cose, senza cui è impossibile vivere e credere. Ecco la battaglia quotidiana, il sacrificio cui il discepolo è chiamato: convertire le proprie mani alla presa eucaristica delle cose di ogni giorno, affinché, ricevute come grazia, tutte le cose vengano ricondotte a Cristo (Ef 1,10). È per aiutarci a vivere questo conflitto quotidiano che Gesù sta con noi tutti i giorni (Mt 28,20).

Tenendo nelle mani il pane, Gesù ringrazia Dio, perché sa che le sue mani paterne, amorose e sollecite, non lo abbandoneranno. Lo ringrazia per quel pane, soprattutto per ciò che quel pane significa nella cena pasquale. Rendendo grazie per il pane e per il calice, Gesù si unisce a tutto il suo popolo che in quella cena pasquale ringrazia Dio per l'uscita dall'Egitto: «Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dalla terra d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione» (Es 12,48). La traduzione interpretativa aramaica, cioè il *Targum*, amplifica queste parole, facendole diventare quello che è chiamato *Il Poema delle quattro notti*: ogni ebreo a pasqua celebra l'intera storia della salvezza nominando le quattro grandi notti, che Dio ha trasformato o trasformerà in luce, in vita. La prima notte per importanza della quale Gesù, come ogni ebreo, nella cena pasquale fa memoria è quella in cui Dio liberò il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto, rendendolo un popolo libero: in quella notte avvenne l'atto fondante del popolo di Dio. Quella notte è stata preceduta cronologicamente da due altre notti e sarà portata a compimento da un'altra notte di luce. È stata preceduta dalla notte in cui mediante la creazione Dio creò il mondo, manifestandosi come luce, come vita, come ordine, e poi è stata preceduta dalla notte in cui Dio rivolse più volte la sua chiamata ad Abramo, promettendogli la terra e una discendenza numerosa. La notte dell'uscita dall'Egitto sarà portata a compimento con l'ultima notte della storia, quella in cui verrà il Messia glorioso. La Pasqua è la memoria efficace di tutta la storia della salvezza, è la garanzia e l'anticipo di ogni liberazione: a cominciare dalla creazione del mondo, dalla fecondità donata ad Abramo e a Sara, dalla liberazione dall'Egitto, fino al compimento della storia, Dio continua a liberare l'uomo e il mondo dal nulla, dalla sterilità, dalla schiavitù, dalla finitezza, dalla morte. Con la benedizione rivolta a Dio per il pane e per il vino Gesù commemora non tanto il frutto della terra, quanto piuttosto l'azione di Dio. Oggetto della benedizione sono i *magnalia Dei*, non nel senso della grandiosità dell'opera che Dio ha prodotto, quanto piuttosto nel senso della grandiosità di Dio stesso.

Nell'ultima cena Gesù con la preghiera di benedizione ringrazia Dio perché gli ha dato la vita, lo ha inviato tra gli uomini e lo ha sostenuto in tutta la sua missione, gli permette di vivere quella Pasqua fidandosi di lui. Sa che chi si abbandona alle sue mani non resta prigioniero delle mani malvagie, invidiose degli uomini. Gesù perciò rende grazie soprattutto per la possibilità, donatagli dal Padre, di portare a compimento la Pasqua ebraica, di affrontare quella Pasqua compiendo il dono di se stesso, in modo da poter stabilire l'alleanza nuova; rende grazie al Padre per ciò che gli mette nel cuore, per la forza di un amore tanto grande da poter trionfare completamente sul male, per la capacità di trasformare quella morte in un cammino filiale. Gesù ringrazia il Padre perché gli ha dato la vita, lo ha inviato tra gli uomini e lo ha sostenuto in tutta la sua missione, perché gli permette di vivere quella Pasqua fidandosi di lui, perché lo aiuta a trasformare la morte da estrema rottura a una perfetta relazione di obbedienza a lui e di solidarietà con gli uomini. Con questo ringraziamento Gesù riconosce che la sua vittoria sul male e sulla morte è anzitutto un dono del Padre.

Durante la cena pasquale Gesù ha imparato anche a conoscere l'insegnamento che viene offerto dalla notte: essa è il tempo privilegiato in cui avvengono le cose più importanti e decisive della storia della salvezza. La notte è il tempo dell'insicurezza, del freddo, delle inquietudini e delle paure; è il tempo dei ladri e dei briganti; è il tempo dell'insonnia dei sapienti che non comprendono il senso del tutto; è perfino il tempo in cui si arriva a maledire il proprio concepimento o la propria nascita, come hanno fatto Giobbe e Geremia. Però la notte è anche il tempo in cui Dio non dorme, rimane la sentinella che veglia su Israele; è il tempo in cui l'amato cerca l'amata, l'amore dell'anima sua; è il tempo in cui il profeta si fa domande, attende, spera, si dispone all'ascolto della parola di Dio e ala

conversione, (Is 21,11-12), è il tempo in cui l'orante medita la legge del Signore, si ricorda di Dio e pensa pacificato a lui, nelle sue veglie notturne.

La Chiesa ha capito l'importanza di questo «rendere grazie» e ha scelto la parola «eucaristia» che significa appunto «rendimento di grazie» per designare il rito compiuto da Gesù nell'ultima cena e che lui ha affidato alla sua Chiesa. L'eucaristia è anzitutto un sacrificio di lode, cioè la celebrazione riconoscente della fedeltà, della bontà di Dio che entra nei limiti della storia umana e dà salvezza nel presente e nell'avvenire; l'eucaristia è la celebrazione di lode a Dio Padre per l'amore di Gesù Cristo che vince la morte, trasformandola in un atto di obbedienza che porta a compimento tutti gli interventi divini nella storia.

«Questo è il mio corpo, che è dato per voi»

Poi in quella cena pasquale Gesù spezza il pane e lo distribuisce con un gesto che esprime la sua morte violenta e soprattutto il totale dono di sé e la condivisione con i commensali: da quell'unico pane, spezzato da Gesù per tutti, essi sono resi fratelli, famiglia di Dio, comunità nuova. Spezzando quel pane, che è stato oggetto di ringraziamento a Dio e di condivisione, Gesù pronuncia le parole: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi». Per l'ebreo il corpo non è una parte della persona, distinta, separata dall'anima, quasi in opposizione con essa; il corpo significa, invece, la persona intera in quanto si esprime, si manifesta, è capace di entrare in relazione con gli altri. Dando quel pane, Gesù dona tutto se stesso, dona la sua vita, la sua obbedienza al Padre, il suo cammino cosciente, filiale verso la morte: mangiando quel pane, i discepoli entrano in comunione con la persona di Gesù. Finora Gesù si esprimeva ai suoi discepoli con la sua presenza corporale visibile, poteva venir visto, toccato, sentito fisicamente; d'ora in poi egli resta in mezzo a loro mediante questo pane da lui donato.

Le parole «che è dato per voi» specificano in che modo e perché Gesù è presente nel segno del pane. Quel pane indica il dono di sé che tra poco Gesù fa nella sua morte: nel segno di quel pane è presente Gesù che ama il Padre e gli uomini fino alla fine, fino alla sua morte e fino alla loro trasformazione in figli di Dio. Dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi», Gesù dichiara di acconsentire alla sua morte: sa che la forza del male non prevarrà, sa che vincerà la morte accettandola, facendola diventare una liturgia di comunione con il Padre, di solidarietà con gli uomini. Quella morte vissuta come atto di amore al Padre e a noi, e perciò vittoriosa sul male, Gesù la dona per sempre agli uomini nel segno del pane.

Gesù è certo che Dio Padre non lo abbandonerà nella morte, ma lo farà passare attraverso una morte che sfocia nella vita, all'incontro pieno e definitivo con lui. La certezza di questo è garantita dalla potenza di Dio e soprattutto dal suo amore. Donandosi nel segno di quel pane, Gesù vuole che la sua vittoria sulla morte venga comunicata anche ai suoi discepoli. Donandoci il suo corpo nel segno del pane, Gesù ci garantisce che Dio è entrato personalmente nella storia, ha chiamato per sempre accanto a sé il Figlio e lo ha fatto diventare germe di vita nuova su questa nostra terra: Dio è diventato il Padre di tutti gli uomini. Con il segno del pane Gesù ci chiama a condividere il suo trionfo sul male e sulla morte, ci garantisce la possibilità di condividere la sua risurrezione. Questo è il dono più atteso dagli uomini e perciò è forse proprio il dono più difficile da accettare, perché ci sembra troppo grande e troppo bello per essere vero. Il pane che Gesù dona diventa così il fondamento della nostra speranza, ci garantisce che per il nostro mondo c'è un futuro, ci garantisce la vittoria della vita e del bene.

Tramite il segno del pane l'amore di Gesù non rimane un fatto del passato, ma diventa contemporaneo, accessibile a tutti gli uomini. Tramite questo segno egli non solo resta accanto a noi, ma entra in noi per filializzare la nostra vita, per renderci capaci di riceverla dalle mani del Padre e di consegnarla a lui in sacrificio di ringraziamento. Il vero luogo dell'incontro con Dio è Gesù, è la sua esistenza donata. Mangiando il pane che lui ci dona, veniamo presi da Gesù, veniamo uniti alla sua offerta al Padre per noi e per l'intera umanità, siamo coinvolti nel suo amore divino, possiamo offrire

al Padre la nostra persona, ogni momento della nostra storia e l'intera creazione. Mangiando questo corpo dato per noi, in noi entra l'amore perfetto di Gesù per il Padre. Uniti a questo amore di Gesù, possiamo offrire a Dio Padre anche la nostra povertà, la nostra storia e l'intera creazione. Mangiando il corpo di Gesù dato per noi, non esiste più nella nostra vita nessun atto inutile e insignificante. Ogni nostro pensiero o sentimento, ogni nostra azione possono venire uniti al grande dono di amore fatto da Gesù e quindi possiamo offrirli al Padre. Chi si unisce all'offerta di Gesù, diventa a sua volta una offerta gradita a Dio. Dire questo equivale a dire che tutti siamo sacerdoti: abbiamo tutti il dono del sacerdozio, che è chiamato «comune» proprio perché condiviso da tutti i battezzati.

Questa verità è ricordata più volte dal concilio Vaticano II: «Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, (i fedeli) offrono a Dio la vittima divina e se stessi con essa» (*Lumen Gentium*, 11); «Tutte le loro opere (dei laici), le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cf. 1Pt 2,5); e queste cose nella celebrazione dell'eucaristia sono piissimamente offerte al Padre insieme all'oblazione del corpo del Signore. Così anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso» (*Lumen Gentium*, 34). Gesù si dona a noi, perché possiamo associare a lui ogni momento della nostra esistenza e fare di tutta la nostra vita una realtà che supera i limiti del tempo e della morte.

Il mondo ha un enorme bisogno di questa garanzia di fiducia, di speranza che ha il suo fondamento in Dio e la sua garanzia nella risurrezione di Cristo. Il dono del pane, che Gesù ci ha fatto nell'ultima cena, ci assicura che Dio ama il nostro tempo; qui e ora perciò possiamo vivere nella speranza. L'eucaristia ci rivela e ci ricorda quanto Dio Padre ama ogni uomo, ci rivela e ci ricorda il valore infinito di ogni vita umana, ci dice che la nostra storia ha un senso e una meta: siamo in cammino, avvolti dalla compassione di Dio, verso la comunione piena con lui. L'eucaristia ci garantisce che Dio è il Padre che ci ama, ci sostiene: sorretti dall'amore di Gesù, possiamo procedere nella vita, respirando pienamente con i due polmoni: quello della carità o della compassione e quello della speranza.

«Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue»

Terminata la cena pasquale, Gesù prende in mano il calice. Il calice nella Bibbia non indica in primo luogo uno strumento per bere, ma significa la vita che uno ha, il progetto che Dio ha su una persona (Mc 10,38), la prova che una persona deve attraversare (Mc 14,36), la gioia, l'accoglienza che Dio riserva a una persona (Sal 23,5). Gesù tiene in mano il calice, cioè tiene in mano la propria esistenza, il progetto che il Padre ha su di lui, e di nuovo rende grazie, perché il Padre lo rende capace di accettare e di vivere fino in fondo nella fedeltà a quel progetto.

Poi vuole che da questo calice bevano tutti, vuole che il progetto che egli sta vivendo lo bevano tutti, lo interiorizzino. Va tenuto presente che il calice è unico per tutti i commensali: tutti bevono da un solo calice. Bere tutti da un solo calice indica ancora comunione di vita di tutti con quel calice. In quel calice non c'è acqua, ma vino, che nella Bibbia è simbolo di festa, di gratuità, di gioia, di amicizia (Sal 104,15). Il vino indica pienezza di vita, l'aspetto positivo dell'esistenza, l'amicizia. Quel calice pieno di vino è simbolo di tutta l'esistenza di Gesù, della sua missione ricevuta dal Padre.

Gesù pronuncia le parole: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi». Gesù afferma che quel calice ora contiene il suo sangue, che è il sangue della nuova alleanza. Il sangue per la Bibbia è la sede della vita e perciò appartiene a Dio, ha un carattere sacro (Lv 17,11.14). Per questo nessuno può versare il sangue del fratello e il sangue non può essere consumato nemmeno nei banchetti cultuali, ma va sparso sull'altare, o per terra se si è lontani dal tempio (Dt 12,23-27). Dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue», Gesù afferma che quel calice contiene la sua vita, la sua forza, il suo amore al Padre, la sua fedeltà agli uomini. Egli sa

che va verso una morte violenta, ma ci va per amore. Dando questo calice, Gesù dà la sua vita che gli uomini cercano di rubargli, di distruggere. Ancora una volta egli fa di questa sua vita un dono, un segno di fedeltà. I discepoli sono invitati a bere, a far propria la vita di Gesù, sono invitati ad assumerla dentro di sé, a interiorizzarla.

Per aiutarci a capire il suo dono, Gesù parla dell'alleanza. L'alleanza è l'impegno instancabile di Dio di stare con l'uomo, di rinnovarlo, di accoglierlo sempre come suo amico. L'alleanza ricorda l'amore con cui Dio, fin dalla creazione, ha trattato l'uomo come un amico. L'alleanza, offerta sul Sinai (Es 19,3-8; 24,3-8), fa esistere Israele e lo costituisce popolo di Dio. Il calice con il vino che Gesù dona è il calice dell'alleanza, il calice mediante il quale Dio offre il suo amore, il suo perdono, si impegna ad accogliere gli uomini come suoi alleati. La morte era percepita come una rottura profonda delle relazioni personali: non solo di quelle con gli uomini, ma anche di quella con Dio: nessuno tra i morti ricorda Dio e d'altra parte Dio li ha abbandonati, diceva il salmista (Sal 6,6; 88,6). Questo senso di rottura era ancora più tremendo nel caso di una condanna a morte, com'era il caso di Gesù: il condannato a morte veniva rigettato dalla comunità. Se la condanna era ingiusta, il condannato rispondeva con il suo rigetto interiore della società e forse anche di Dio. Gesù invece ha preso la condanna con la quale gli uomini lo hanno rifiutato e con la forza dello Spirito l'ha transustanziata in offerta di se stesso a Dio e agli uomini, in relazione piena con Dio e in relazione piena con gli uomini. La rottura completa, causata dall'odio umano, è diventata sorgente di comunione nell'amore.

Parlando dell'alleanza, Gesù aggiunge l'aggettivo «nuova». Questo aggettivo è molto importante: è presente solo in Lc 22,20 e in 1Cor 11,25. Secondo Marco, Gesù pronuncia sul calice queste parole: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti» (Mc 14,24); le parole riportate da Matteo sono: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati» (Mt 26,28). Marco e Matteo, nel riferire le parole di Gesù sul calice, richiamano le parole dette da Mosè al momento dell'alleanza sul Sinai: «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi» (Es 24,8); questi due evangelisti mettono il sangue di Gesù in rapporto con il sangue che aveva sancito l'alleanza sul Sinai, ci fanno capire che nell'ultima cena, e quindi sulla croce, Gesù porta a compimento l'alleanza stipulata da Dio con Israele sul monte Sinai: Gesù sostituisce il sangue degli animali con il proprio sangue; donando la sua vita al Padre, diventa segno efficace dell'incontro autentico tra Dio e gli uomini.

Luca e Paolo parlano della «nuova alleanza» inaugurata dal sangue di Gesù. Con il dono del calice Gesù porta a compimento l'alleanza offerta da Dio a Israele sul Sinai, dando inizio alla nuova alleanza, che era stata promessa da Dio tramite il profeta Geremia con queste parole: «Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: “Conoscete il Signore”, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato» (Ger 31,31-34). Dio promette un'alleanza nuova che consiste in una trasformazione dell'uomo: Dio cambierà il cuore dell'uomo, lo migliorerà. Il cuore significa l'intimo dell'uomo, la sua personalità, il suo io. Dio interviene donando un'alleanza che trasforma il cuore stesso dell'uomo.

Tramite Ezechiele, vissuto circa vent'anni dopo Geremia, Dio specifica in che cosa consiste l'alleanza nuova e dice che il cuore nuovo è reso possibile dal dono di uno spirito nuovo: «Santificherò il mio nome grande, profanato fra le nazioni, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le nazioni sapranno che io sono il Signore – oracolo del Signore Dio –, quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi. Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impu-

rità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio» (Ez 36,23-28). L'alleanza nuova che Dio promette consiste nel dono del suo Spirito. Un terzo profeta, i cui scritti sono raccolti nella seconda parte del libro del profeta Isaia, precisa ancora di più e dice che l'alleanza nuova, consistente nel dono dello Spirito, sarà «un'alleanza eterna» (Is 55,3).

L'accettazione del tradimento e della morte non è stata facile per Gesù, anzi è stata un'ascesa difficile, una trasformazione dolorosa. Anche lui ha provato paura e angoscia di fronte alla morte (Eb 2,14-15). Ha affrontato quel momento elevando al Padre una preghiera intensa, accorata, fatta con forti grida e lacrime e il Padre lo ha esaudito per il suo pieno abbandono a lui (Eb 5,7-8). La preghiera ha sempre lo scopo di aprire l'uomo all'azione dello Spirito e l'esaudimento della preghiera consiste sempre, da parte di Dio, nel donare anzitutto lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono (Lc 11,13). Pregando, Gesù ha aperto la sua umanità all'azione trasformatrice dello Spirito, che gli permise di offrirsi a Dio Padre: «Cristo, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio» (Eb 9,14). L'espressione «offrì se stesso» (*heautòn prosènenken*) non ricorre mai altrove nel Nuovo Testamento. Nell'Antico Testamento si pensava che fosse possibile accedere a Dio tramite una serie di separazioni: nel tempio c'era la separazione tra i pagani e gli ebrei, tra le donne e gli uomini, tra il popolo e i sacerdoti, tra i sacerdoti e il sommo sacerdote, tra il sacerdote e la vittima; al culmine di tutte queste separazioni il sommo sacerdote accedeva al santo dei santi che in realtà era un luogo vuoto e costruito dagli uomini. Gesù Cristo invece abolisce tutte le separazioni antiche: egli, che era immacolato, è stato capace di offrire se stesso a Dio, in piena obbedienza a lui e in totale solidarietà con noi. Gesù offre in sacrificio non doni esterni, come facevano gli altri sacerdoti, ma la sua debolezza e la sua angoscia, accompagnata da una preghiera intensa e accorata, con forti grida, cioè con emozioni profonde, e lacrime. Gesù è il vero sacerdote che passa dai sacrifici rituali, nei quali si offrono cose esterne, a un sacrificio esistenziale, all'offerta della propria vita, della propria angoscia e della propria obbedienza.

Lo Spirito Santo è il fuoco interiore che ha aiutato Gesù a trasformare la sua morte in offerta. L'offerta di Gesù non è avvenuta nel tempio, secondo un determinato rituale, ma è stata perfetta, perché lo Spirito Santo gli ha dato la forza necessaria per effettuare il dono di sé al Padre. L'autore della lettera agli Ebrei usa l'espressione «Spirito eterno», invece di quella più comune di «Spirito Santo», probabilmente perché vuole ricordare il fuoco che faceva salire le vittime dell'olocausto a Dio; quel fuoco era chiamato «eterno» o «perenne», perché doveva essere sempre tenuto acceso (Lv 6,5-6; 2Mac 1,18-22; 2,10).

Lo Spirito Santo ha donato a Gesù un'adesione perfetta alla volontà del Padre e una solidarietà fraterna con gli uomini (Eb 2,14-18). Lo Spirito Santo ha dato a Gesù la forza necessaria per fidarsi del Padre, per innalzarsi fino a lui, adeguando la propria volontà a quella del Padre (Eb 10,4-10), e per restare in solidarietà con i peccatori, per soffrire per loro e con loro. Così Gesù ha trasformato la situazione umana, la vita e la morte, e ha aperto un nuovo orizzonte, ha compiuto l'azione più decisiva di tutta la storia: ha colmato l'abisso che separava l'uomo da Dio. Con la forza dello Spirito Gesù ha fatto sì che la sua morte in croce raggiungesse lo scopo al quale tendevano tutti i sacrifici dell'Antico Testamento: l'incontro pieno dell'uomo con Dio. Con la sua morte Gesù purifica le nostre coscienze dalle opere morte e ci permette di servire il Dio vivente (Eb 9,14); con la sua unica offerta ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati» (Eb 10,14). Mediante la sua morte Cristo è entrato nel cielo, nel vero tempio: ha raggiunto l'intimità con Dio, sta davanti a lui e parla a nostro favore, esercita il suo ministero a nostro favore, chiedendo per noi continuamente il dono dello Spirito Santo; egli è per noi la via nuova e vivente, attraverso la quale abbiamo accesso al Padre.

La nuova alleanza che Gesù stabilisce versando il suo sangue consiste quindi nel dono dello Spirito Santo. Prima di morire Gesù ci dona lo Spirito Santo che è l'amore che lo lega al Padre e agli uomini.

ni. Bevendo il calice donato da Gesù, beviamo lo Spirito Santo; l'alleanza nuova che egli ci dona è lo Spirito Santo. Nell'eucaristia perciò riceviamo lo Spirito Santo. L'eucaristia quindi è anche presenza e azione dello Spirito Santo: Gesù lo dona a noi perché con il Padre è origine dello Spirito Santo. Abbiamo qui la dimensione trinitaria dell'evento pasquale e quindi dell'eucaristia. Lo Spirito Santo, che riceviamo nell'eucaristia, ci aiuta ad assimilare i pensieri, le scelte, i comportamenti, l'identità di Gesù, a vivere su questa terra con la fiducia di figli di Dio; lo Spirito Santo diventa garanzia della nostra risurrezione, ci assicura che tutta la nostra persona, con la sua storia, le sue capacità, sarà sempre presso il Padre.

Il dono dello Spirito è confermato da Gesù al momento della sua morte e la sera del primo giorno dopo il sabato. L'evangelista Giovanni descrive la morte di Gesù con queste parole: «E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (Gv 19,30). L'espressione «consegnò lo Spirito» (*parèdoken tò pnèuma*) non ricorre mai nel greco antico per indicare il morire. In primo luogo le parole «consegnò lo spirito» dicono che Gesù ha emesso l'ultimo respiro e poi è veramente morto. Tuttavia, accanto al significato di «morire», l'espressione di Giovanni «consegnò lo spirito» ha anche un senso più elevato, che la lingua possiamo esprimere scrivendo la parola spirito con la iniziale maiuscola: Gesù, morendo, «consegnò lo Spirito». L'evangelista aveva detto che «non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato» (Gv 7,39). Per Giovanni la glorificazione di Gesù è il suo «innalzamento» sulla croce. Quindi si può dire che l'espressione «consegnò lo spirito» indica non solo l'ultimo respiro emesso da Gesù, ma anche il dono del suo Spirito avvenuto in quel momento. Gesù aveva detto: «È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi» (Gv 16,7). Gesù non ha ricevuto lo Spirito Santo soltanto per sé, ma prima di morire lo ha voluto donare agli uomini per purificarli, per unirli a sé in modo che fossero capaci di comprendere la sua morte, di percorrere il suo stesso itinerario di amore a Dio e ai fratelli.

Gesù, morendo, ha donato lo Spirito agli uomini, alla Chiesa, presente ai piedi della croce in Maria e nel discepolo prediletto, e tramite la Chiesa lo ha effuso il suo alito su tutto il mondo: ha effuso su ogni creatura il suo spirito di Figlio, di abbandonato al Padre, di vittoria sulla morte. Dopo aver portato sulle spalle e sul suo corpo le tenebre della morte, Gesù effonde nel mondo lo Spirito di vita. «Da quel momento incomincia l'impegno dell'umanità di accogliere questo Spirito. Da quell'ora l'umanità comincia lentamente a prendere coscienza del significato della morte del Figlio di Dio. Ancora oggi camminiamo sostenuti dallo Spirito, nello sforzo di penetrare il motivo per cui Gesù Cristo, Figlio di Dio, dona sulla croce la vita per l'umanità. Con la luce dello Spirito possiamo capire che il consegnarsi di Gesù al Padre e agli uomini e l'essere consegnato dal Padre per noi fanno risplendere in lui un perfetto atteggiamento di obbedienza, una perfetta via di amore. Avvolta dal dono inaspettato dello Spirito, l'umanità fino alla fine dei secoli volge lo sguardo a colui che è stato trafitto (Gv 19,37; Zc 12,10) e si ferma ad adorarlo e a pregarlo» (C.M. Martini).

Anche la sera di pasqua Gesù soffia sui discepoli, effondendo su loro lo Spirito che fa vivere (Gv 20,22). Il soffio di Gesù è segno di una creazione nuova. Per la potenza dello Spirito Santo, dato da Gesù risorto, ha inizio un'umanità nuova, un mondo nuovo. Lo Spirito che viene donato è lo Spirito del Signore Gesù, il suo stesso respiro vitale. Come alla prima creazione l'alito divino di vita era stato comunicato al primo uomo, così il Risorto trasmette ai discepoli la sua nuova vitalità che viene dal Padre. Come il mondo era stato creato tramite il Figlio e nel Figlio, così ora è ricreato con una nuova potenza di vita che fluisce dal suo potere di Risorto. Gesù viene dal passaggio attraverso la morte ed esce vittorioso dal contatto col mondo rovinato fin dalle origini dal peccato umano. Uscito vincitore da questo passaggio attraverso le conseguenze del peccato, Gesù dona agli uomini il suo Spirito perché abbiano la possibilità di superare lo stesso peccato e le sue conseguenze. Con la consacrazione dello Spirito i discepoli possono guardare con fede il Crocifisso, possono vedere in lui il segno che Dio è amore, possono credere all'amore di Dio rivelato da Gesù e poi possono continuare la sua missione nel mondo, possono cioè amare gli uomini, testimoniare loro che Dio è il Padre che ama e dona la vita, possono dare inizio al compimento di Israele. Lo Spirito rende possibile la testimonianza degli apostoli: senza la forza dello Spirito, le parole e le opere di Gesù resterebbero una

memoria inerte, chiusa nel passato. Lo Spirito opera la nostra contemporaneità con Gesù. Lo Spirito è un dono che va accolto nello stupore e nella gratitudine. C'è uno stretto legame tra il dono dello Spirito e la missione dei discepoli: con il dono dello Spirito sono consacrati per la missione nel mondo, come lo era stato Gesù (Gv 10,36; 1,33; 17,17-19). Lo Spirito è il principio della missione della Chiesa.

Il dono dello Spirito è collegata la capacità di dare il perdono dei peccati: «A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Gesù è venuto per togliere il peccato del mondo. Comunicando ai discepoli lo Spirito, Gesù li libera dai peccati, dà loro la missione di vincere il peccato, di contrastarlo, di superarlo, annullandone continuamente il tentativo di ridiventare il padrone dell'uomo. Lo Spirito rende l'uomo capace di distinguere il bene dal male, di individuare dove si nasconde la subdola tentazione che allontana da Dio, di convincersi della necessità di affidarsi alla promessa e così di essere liberati dalla schiavitù del peccato. Ricevendo lo Spirito Santo, la Chiesa riceve anzitutto il perdono dei suoi peccati e poi riceve la capacità di conoscere dove sta il peccato, di combattere il peccato che è in lei e di smascherare e combattere quello che è nel mondo, perché il peccato è l'unico ostacolo che impedisce all'uomo di vivere della vita di Dio stesso.

La consapevolezza che nell'eucaristia ci viene donato e opera in noi lo Spirito Santo fino a non molti anni fa era quasi dimenticato: il legame tra l'eucaristia e lo Spirito Santo non è nemmeno accennato nella *Sacrosanctum Concilium*, cioè nella Costituzione del concilio Vaticano II sulla Liturgia. Se ne incomincia a parlare nella *Lumen Gentium*, 50: «Nella sacra liturgia la virtù dello Spirito Santo agisce su di noi mediante i segni sacramentali». Oggi, invece, il legame tra l'eucaristia e lo Spirito Santo è molto sottolineato ed è stato ripetuto più volte nell'Enciclica di san Giovanni Paolo II *Ecclesia de Eucharistia*: nell'eucaristia opera lo Spirito Santo e, «con il dono del suo corpo e del suo sangue, Cristo accresce in noi il dono del suo Spirito, effuso già nel battesimo e dato come “sigillo” nel sacramento della confermazione» (*Ecclesia de Eucharistia*, 17); «l'azione congiunta e inseparabile del Figlio e dello Spirito Santo, che è all'origine della Chiesa, del suo costituirsi e del suo permanere, è operante nell'eucaristia» (*Ecclesia de Eucharistia*, 23); «il dono di Cristo e del suo Spirito, che riceviamo nella comunione eucaristica, compie con sovrabbondante pienezza gli aneliti di unità fraterna e insieme innalza la esperienza di fraternità» (*Ecclesia de Eucharistia*, 24); «nella celebrazione del sacrificio eucaristico la Chiesa eleva la sua supplica a Dio, Padre di misericordia, perché doni ai suoi figli la pienezza dello Spirito Santo così che diventino in Cristo un solo corpo e un solo spirito» (*Ecclesia de Eucharistia*, 43). Questo pensiero è frequente nei Padri della Chiesa: «Chiamò il pane suo corpo vivente, lo riempì di se stesso e del suo Spirito; mangiare il pane eucaristico e bere il sangue dell'alleanza significa mangiare e bere il fuoco dello Spirito» (s. Efrem); i catecumeni, dice san Zeno, «si inebriano per la prima volta di questo vino, che comunica il dolce calore dello Spirito Santo»; sant'Ambrogio insiste sulla sobria ebbrezza irradiata nell'eucaristia dallo Spirito: «Ogni volta che tu bevi, tu ricevi la remissione dei peccati e ti inebri di Spirito Santo».

Per questo nelle nuove *Pregchiere eucaristiche* sono presenti le due epiclesi o invocazioni dello Spirito: nella prima epiclesi chiediamo che lo Spirito trasformi il pane e il vino nel corpo e sangue di Cristo, nella seconda chiediamo che la pienezza dello Spirito faccia di noi un solo corpo. Il dono dello Spirito è chiesto più volte anche nella preghiera conclusiva della Messa, dopo la comunione, come frutto della celebrazione eucaristica. Ecco qualche esempio: «Infondi in noi, o Dio, lo Spirito del tuo amore, perché nutriti con l'unico pane, formiamo un cuor solo e un'anima sola» (II Domenica); «Signore, la forza risanatrice del tuo Spirito, operante in questo sacramento, ci guarisca dal male che ci separa da te» (X Domenica); «Ti ringraziamo dei tuoi doni, o Padre; la forza dello Spirito Santo che ci hai comunicato in questi sacramenti rimanga in noi e trasformi tutta la nostra vita» (XXXII Domenica). È chiaro che il dono dello Spirito ci viene comunicato tramite entrambi i segni, mediante quello del pane e mediante quello del vino. Ma nelle parole di Gesù durante l'ultima cena è il calice del vino che diventa in particolar modo il segno della nuova alleanza nel sangue di Cristo e questa alleanza nuova consiste nel dono dello Spirito.

Gesù si è offerto al Padre, perché ha ricevuto dallo Spirito eterno la forza di trasformare la morte in dono filiale di sé (Eb 9,14); è stato risuscitato e costituito Figlio di Dio con potenza mediante lo Spirito (Rm 1,4), per poter effondere lo Spirito di santificazione. Nell'eucaristia riceviamo lo Spirito Santo che ci permette di essere contemporanei alla Pasqua di Gesù; lo Spirito sostiene la nostra identità di figli di Dio e di fratelli che formano l'unico corpo di Gesù Cristo. Nell'eucaristia riceviamo lo Spirito di Gesù che ci rende tempio spirituale, persone e comunità dove egli esercita la sua presenza dinamica. Lo Spirito ci permette di fare della nostra vita una esistenza pasquale, cioè una offerta spirituale al Padre in unione con Gesù Cristo. Offerta «spirituale» non vuol dire offerta invisibile, ma offerta sostenuta dallo Spirito di Dio.

Prendete e mangiate

Matteo e Marco ci dicono che il primo atteggiamento che Gesù domanda ai discepoli è: «Prendete e mangiate» (Mt 26,26); «Prendete» (Mc 14,22); «Bevetene tutti» (Mt 26,27). Prendere e mangiare, prendere e bere significa anzitutto accettare il dono di Gesù, accettare di essere amati da lui, lasciarci afferrare dalla sua grazia che ci unisce al Padre e tra di noi, che ci rende suo corpo, famiglia del Padre, tempio dello Spirito. Prendere e mangiare, prendere e bere è dire sì all'amore di Gesù, accettare che ci salvi, che ci unisca tra di noi, che ci tiri fuori dalla nostra solitudine. Prendendo e mangiando nutriamo la nostra vita, la nostra identità. Paolo in Rm 1,7 la esprime così: «amati da Dio, santi per chiamata». C'è una santità «pre-etica», «pre-morale», anteriore ai miei comportamenti. Siamo santi non perché saliamo sulle vette dell'eroismo, ma perché prendiamo, accogliamo la vita del Figlio di Dio, siamo santi di amore, non di etica. Gesù ci domanda di accoglierlo nella gratitudine e nello stupore, ci domanda di riconoscere che abbiamo bisogno della potenza del suo amore, abbiamo bisogno che la sua vita, la sua risurrezione, presenti nell'eucaristia, rompano la gabbia della povertà e dell'egoismo che rende cattivi i nostri tempi. Prendere è dire sì in atteggiamento di lode, di adorazione, di umiltà, accettando che ci venga donata la salvezza, lasciandoci avvolgere dall'amore di Dio, che ci fa collaboratori di una fraternità nuova.

Questa accoglienza da qualche anno la possiamo esprimere con un gesto e con una parola che riprendono quanto facevano i cristiani nel primo millennio: non più inginocchiandoci davanti a una balastra, ma stando in piedi, mettendoci in cammino, consapevoli di essere pellegrini verso una meta e di essere invitati a un banchetto nuziale, stendiamo una mano nell'atto di chi chiede umilmente un dono e nello stesso tempo lo accoglie stupito; sotto questa mano, che chiede, poniamo l'altra mano, in modo che entrambe formano come un trono regale, vivo, sul quale accogliamo il nostro Signore, un trono più prezioso e più gradito a lui di tutti i calici o di tutti gli ostensori del mondo. Poi accompagniamo questo gesto del camminare e delle mani con la parola «Amen», che significa: «Sì, credo che qui c'è la persona del Signore che si dona a noi; desidero che venga in me, mi comunichi la sua vita e mi trasformi in figlio di Dio; accolgo l'azione di Gesù Cristo in me, mi lascio prendere nel suo sì pasquale al Padre e agli uomini». Prendere è un atto di adorazione, di meraviglia perché Gesù entra nel nostro tempo e lo valorizza con la sua presenza, entra nella nostra vita per dividerla e quindi per salvarla. Prendere è testimoniare che l'eucaristia non è una realtà dovuta, un diritto, ma un dono da accogliere nello stupore, come hanno fatto Maria (Lc 1,38), Elisabetta (Lc 1,43), il Battista (Mt 3,14), Pietro (Lc 5,8), il centurione (Lc 7,6), superando la superficialità e l'autosufficienza. L'eucaristia così fa nascere una cultura della gratitudine e dello stupore e anche in questo senso è al centro del processo di crescita della Chiesa, famiglia di Dio.

L'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, 55 sottolinea che c'è un legame tra l'«Eccomi» di Maria e l'«Amen» che diciamo, accogliendo sulle mani o sulla lingua il Corpo e il Sangue del Signore. Anche noi ci apriamo al mistero di un Dio disposto a venire in noi nei segni del pane e del vino. L'«Eccomi» di Maria e il nostro «Amen» sono una parola di fede, di stupore, di consenso gioioso, di impegno a collaborare. Nel Messaggio per la 53^a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali papa Francesco scrive: «La Chiesa stessa è una rete tessuta dalla comunione eucaristica, dove

l'unione non si fonda sui "like", ma sulla verità, sull'"amen", con cui ognuno aderisce al Corpo di Cristo, accogliendo gli altri».

Fate questo in memoria di me

La morte e risurrezione di Gesù rimane attuale per ogni epoca e per ogni luogo mediante la celebrazione eucaristica, cioè mediante il segno del pane e del vino attorno al quale è riunita la Chiesa. «Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,26). Paolo non dice: «voi annunciate la morte di Gesù», ma: «voi annunciate la morte del Signore». Ogni volta che celebriamo l'eucaristia, proclamiamo il senso e il frutto di quella morte che ha costituito Gesù Figlio perfettamente obbediente, e per questo lo ha costituito Signore della storia, fratello primogenito degli uomini, capace di dare valore alla nostra sofferenza e alla nostra morte, di trasformarle in momenti di filialità e quindi di salvezza, di risurrezione. Il comando di fare quello che Gesù ha fatto nell'ultima cena fu eseguito dagli apostoli solo dopo la sua risurrezione e ascensione e dopo l'invio dello Spirito Santo. In quel periodo gli apostoli avevano avuto altri incontri conviviali con Gesù, diventato il Signore risorto, e questo influenzò molto il modo di eseguire l'ordine che Gesù aveva dato di celebrare quello che aveva fatto nell'ultima cena. La celebrazione eucaristica, pur restando fedele alla celebrazione dell'ultima cena, non è stata sentita e vissuta come una cena di addio, ma ha assorbito i tratti delle esperienze conviviali pasquali permeate di gioia nel vedere il Signore risorto. Il Cristo che viene celebrato nell'eucaristia è il servo sofferente che proprio per questo è diventato il Signore e che come tale è acclamato nell'assemblea. Proprio per questo l'eucaristia fu celebrata non dopo il tramonto del giovedì, ma dopo il tramonto del sabato, all'inizio del giorno che fu chiamato il giorno del Signore.

L'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, ci ricorda ripetutamente che nell'eucaristia non c'è solo la persona di Gesù, la sua presenza reale, ma c'è tutto l'intero *Triduo pasquale*: esso è come raccolto, anticipato e concentrato per sempre nel dono eucaristico; nell'eucaristia c'è una misteriosa contemporaneità tra quel *Triduo* e lo scorrere di tutti i secoli. Quel triduo è costituito dalla passione, morte, sepoltura, e anche dalla risurrezione e ascensione di Gesù al cielo che inaugura il mondo nuovo. Ne deriva che in ogni celebrazione eucaristica è insita una speranza escatologica: quanti partecipano all'eucaristia vivono il cammino filiale che Gesù ha compiuto con il sostegno dello Spirito, fino a essere costituito Signore, vivono con Gesù la tensione verso la meta finale che è il Padre, celebrano la garanzia della risurrezione corporea di tutti gli uomini. L'eucaristia così esprime e rinsalda anche la comunione con la Chiesa celeste: con Maria, con gli apostoli, con i santi, con i nostri defunti. Nell'eucaristia c'è Gesù crocifisso e risorto, c'è la forza della sua risurrezione e, con Gesù Risorto, sono presenti tutti i santi, tutti quelli che sono morti nel Signore. Sono presenti con la loro adorazione e con il loro amore per Gesù che è anche amore per noi, che siamo attorno alla mensa del Signore. E sono presenti, in particolare, quelli che ci amano di più, che ci sono cari: con noi e per noi adorano il cammino compiuto da Gesù. L'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, 20 afferma che una conseguenza della tensione escatologica insita nella eucaristia è l'impulso che essa dà al nostro cammino nella storia, nella vita della città e della famiglia: ci fa vivere nella speranza, ci stimola a non trascurare i doveri della nostra cittadinanza terrena, a contribuire «all'edificazione di un mondo a misura di uomo e pienamente rispondente al disegno di Dio».